

→ SEGUE DALLA PAGINA 39

La sequenza è il culmine di *Gimme Shelter*, documentario sul tour americano della band.

Oltreatlantico, in Inghilterra, uno degli eventi dell'anno è la morte (mai chiarita) di Brian Jones, chitarrista e fondatore degli Stones, da tempo relegato ai margini della vita del gruppo. Muore, è noto, nella piscina di casa sua, dove un tempo viveva A. A. Milne, l'autore di Winnie The Pooh.

Tutte queste spinte e influenze (SWAYS) si incrociano in *Invocation Of My Demon Brother*. Vi appare un piccolo gotha di contro-cultura «malata», che si raduna in immagini dai forti contrasti, tra esplosioni scarlatte e pose violente. Vediamo il regista stesso, vestito da mago e con gli occhi strabuzzati, intento in un rituale

## L'establishment Criminalizzò un intero ciclo di fermenti culturali e sociali

frenetico; vediamo il giovane Bobby Beausoleil, che poco dopo si unirà alla setta di Manson e sarà tra i condannati per quella scia di delitti; vediamo Anton La Vey, fondatore della Church of Satan; di sfuggita, ecco Mick Jagger e Keith Richards (ripresi da Anger al concerto commemorativo per la morte di Jones). Jagger è anche autore della colonna sonora.

Un'allegoria. Quarant'anni dopo, ci leggiamo un rovescio epocale. Sentiamo il pendolo a fine oscillazione (SWAY).

### VITE VETRIFICATE

Da qui, appunto, prende le mosse *Sway*, secondo romanzo dell'americano Zachary Lazar. Con un fraseggio a tratti preciso e analitico, a tratti vago e visionario, Lazar racconta i percorsi che confluirono nel film, risalendo fino agli anni Trenta per narrare l'infanzia di Anger, e al contempo mostrandoci gli esordi degli Stones, la conquista del successo, il maturare del dissidio con Brian Jones. Intanto, l'errare di Beausoleil, anch'egli aspirante musicista, lo porta sempre più vicino all'irreparabile. Poi ci sono i comprimari, come Charles Manson in persona o le fidanzate degli Stones Marianne Faithfull e Anita Pallenberg. Vediamo queste vite come «vetrificate», sotto una patina riflettente, corazza fragile



Musica del diavolo | Rolling Stones in una foto scattata alla fine degli anni Sessanta

che in ogni momento potrebbe frantumarsi. E infatti si frantuma.

Lazar procede per ellissi, senza preoccuparsi di tappare i buchi. E proprio in questi buchi il lettore coglie lo spirito dell'epoca: quell'anno fu interamente costruito sui non-detti. Fingevano tutti di non capire, ma sapevano che lo sway era alla fine. Lo sapevano gli Stones, perché «la certezza che qual-

bikers un corpo paramilitare da addestrare per lo Helter Skelter, la rivoluzione che avrebbe sconvolto l'America. Bikers compagno pure in *Invocation...*, e sempre bikers sono i personaggi di un altro film di Anger, *Skorpio Rising*. Il mix di pop, sadismo, e nazismo annunciava fenomeni a venire.

Quella che manca, nel libro, è la domanda: «Perché?». Non la risposta, ché non è dovere di uno scrittore. Manca proprio la domanda, quella che all'epoca ebbe risposte frettolose e strumentali.

### DOV'È LA DOMANDA?

I delitti della Family furono il pretesto perfetto per chiudere i conti con l'intera contro-cultura. La scoperta di quei «demoni» permise all'establishment di criminalizzare un intero ciclo di fermenti culturali e sociali. Manson divenne matrice per ogni demone a venire, esempio utilizzabile in ogni momento, spauracchio agitato dai reazionari agli albori di una «controrivoluzione» che sarebbe durata decenni.

Questo nel libro non c'è, ed è solo un esempio. È come se Lazar si fosse bloccato sulla soglia del senso, ancora troppo dentro il postmoderno, sazio di algida distanza e poco interessato a incontrare il mondo. ●

### A TEATRO

«Like a Rolling Stone» è una lettura scenica su Brian Jones e la sua morte che da due anni Stefano Tassinari porta in giro per l'Italia, nei teatri e nei festival, una lettura scenica.

cosa andrà storto era il fulcro della loro musica». Lo sapeva Anger, perché fin dagli inizi «le immagini sembravano più vere dei momenti che immortalavano». Forse l'unico a non saperlo era il povero, ottuso Beausoleil.

Il capitolo 13 contiene un montaggio di scene di vita nella Family e momenti del concerto di Altamont. Il paesaggio è lo stesso, e anche le presenze: bikers, Hell's Angels, motociclisti fascistoidi vestiti di pelle. Manson vedeva nei

## UNIVERSITY PRESS CON ODOYA

### LA FABBRICA DEI LIBRI

Maria Serena  
Palieri

SPALIERI@UNITA.IT



San Valentino o Obama? Sotto la mole di titoli «col cuore» che approdano in libreria, eccone uno, in uscita proprio oggi, che ha a che fare con tutt'altro: *Un Hussein alla Casa Bianca. Cosa pensa il mondo arabo di Barack Obama* a cura di Donatella Della Ratta e Augusto Valeriani, prefazione di Khaled Fouad Allam, per i tipi di Odoya. Interessante, no? Ma, qui, cogliamo l'occasione per parlare più in generale del progetto di questa casa editrice, nata a fine 2007 a Bologna, su iniziativa d'un trentacinquenne, Marco De Simoni. Se nascono 200 nuove etichette l'anno, se solo quelle con un'identità forte sono destinate a sopravvivere, Odoya - diremmo - si candida a farcela. «Odoya» è un termine, veniamo a sapere, che ricorre in diversi idiomi: per gli Yoruba è il nome del fiume Niger, nel candomblé brasiliano è l'invocazione alla dea Yemania... Qui, la misteriosa parola sigilla un'operazione che consiste in una partnership con alcune etichette straniere di livello, per esempio la francese Gallimard, nonché con alcune «university press», in particolare Chicago U.P. e Cambridge U.P. Il che significa che la vocazione è, anzitutto, per una saggistica non usa e getta. Qualche esempio: *Algeria. Dalla guerra civile alla riconciliazione nazionale* di Teresa Del Ministro, *Il business della fede. Marketing e religione* di Mara Einstein, *Fuori fuoco. L'arte della guerra e il suo racconto* di Maddalena Oliva, *In a shade of blue. Una nuova politica per i neri d'America* di Eddie Glaude... Ma anche una *Storia dei veleni* di Jean Maleissve, una *Storia della pirateria* di Philip Gosse e una *Storia della tortura* di Franco Di Bella. Odoya ha una costola di destinazione accademica, «I libri di Emil». E una collana di narrativa neonata, «Realfiction»: qui - al contrario della saggistica - perfettamente in linea con le mode attuali, gialli targati Usa, la cosiddetta «nuova epica», il gonzo journalism... ●